Campionati europei d'atletica

Si conclude stasera la rassegna di Spalato con due azzurri ancora tra i favoriti per la medaglia d'oro
Di Napoli punta al podio nei 1500

Ieri italiani a bocca asciutta
Damilano va a picco nella marcia
La Dandolo solo quinta si consola col primato nazionale dei 10.000

Sipario con Bordin e Antibo

Maurizio Damilano

Giornata senza medaglie per l'atletica azzurra. Sui durissimi 50 chilometri di marcia Maurizio Damilano non è arrivato al traguardo. Primo degli azzurri il giovane Gianni Perricelli, settimo. Eccellente prestazione di Nadia Dandolo, quinta sui 10mila metri col record italiano. La staffetta veloce guadagna la finale. Oggi conclusione dei Campionati con dieci titoli in palio. Attesa per Gelindo Bordin.

DAL NOSTRO INVIATO
REMO MUSUMECI

SPALATO. Ancora una giornata molto intensa sulla pista e sulle pedane dello stadio Poljud. Mentre la marcia dipana la sua lunga storia sul durissimo tracciato pieno di salitelle e prepara una amara delusione per gli azzurri, la gente croata si appassiona alla vicenda della ventinovenne Biljana Petrovic impegnata nella battaglia dell'alto. Byljana supera 1,96 e lo stadio impazzisce di legittima gioia. Poi fallisce 1,99 - misurata superata dalla bella signora bionda Heike Henkel, Germania Federale - e il coro dei battimani si spegne. Mentre la sovietica Elena Yelesina si prepara all'ultimo tentativo sulla misura (allita da Biljana una parte del pubblico fischia, per aiutarla a fallire. Ma la esigua minoranza è subito sovrastata dalla maggioranza che invece incoraggia la sovietica. Ma Elena fallisce e Biljana è medaglia d'argento-. Sui 400 ostacoli delle donne la bionda svizzera Anita Protti, una creatura deliziosa, sogna la medaglia d'oro, un po' illusa dai risultati delle semifinali. Ma la finale è un'altra cosa e la sovietica Tatiana Ledovskaia impone alla corsa un ritmo tremendo dalla prima barriera e Anita deve accontentarsi dell'argento, che tuttavia accetta con garbo e sul podio si presenta aureolata dalla bella massa di capelli biondi e con un sorriso radioso sulla bocca e negli occhi. Tatiana Ledovskaia (è felice due volte perché il suo ciondolo d'oro è il primo delle donne sovietiche qui a Spalato).

Di grande spessore tecnico la corsa dei 110 ostacoli con due britannici di origine giamaica, Colin Jackson e Tony Jarrett, contro il resto d'Europa: tre sovietici, un francdse, un polacco e un tedesco dell'Ovest. Il più bravo all'avvio è Tony Jarrett ma Colin Jackson sa batterlo di tre centesimi (13"18 contro 13"21) con un grande finale. La cosa impressionante è che tra i due britannici e gli altri si scava un baratro enorme. Tony Jarrett è un ragazzo molto modesto e dopo la corsa dice che non avrebbe avuto medaglie se qualcuno tra i favoriti non avesse commesso errori. La verità è che quando si corre in 13"21 si è molto forti. E l'ottava medaglia d'oro della Gran Bretagna, forza numero uno d'Europa tra i maschi.

Alle 19,55 il ventinovenne marciatore sovietico Andrei Perlov entra nella grande arena. Era partito alle 16, sotto il sole bruciante, e ha concluso la tremenda fatica al principio della notte. Il «crono» del sovietico - 3.54'35" - è testimone di quanto duro fosse il percorso. Andrei ha staccato il ventisettenne Bernd Gummelt, Germania dell'Est, di 1'57". Abissali i ritardi degli altri, il vecchio Hartwig Gauder, campione olimpico dieci anni fa a Mosca, arriva sul traguardo dopo 6'12". Ammirevole il quinto posto del quarantenne spagnolo Josè Marin, un vecchio leone che ancora ci prova gusto. Primo dei nostri è il giovane Gianni Perricelli che è settimo sul traguardo, un po' prima di un altro vegliardo, Sandro Bellucci. Maurizio Damilano, abbastanza brava in avvio, non ce l'ha fatta ad arrivare in fondo. La staffetta veloce presenta solo nove quartetti. Nella prima semifinale, vinta comodamente dalla Gran Bretagna di Linford Christie e John Regis, l'Italia di Stefano Tilli è eccellente seconda. In questa batteria due squadre non arrivano in fondo e così oggi avremo una finale a sette.

La dolce serata si conclude con la lunga corsa delle donne sui 10 mila metri. E il bel sogno della trentatreenne svedese Midde Hamrin, in fuga dall'inizio, si spegne a 450 metri dal traguardo. La acciuffano la sovietica Elena Romanova, la tedesca dell'Est Katrin Ullrich e la francese Annette Sergent. Nell'ultimo rettifilo la sovietica lancia uno sprint irrestibile e vince in 31'46"85. C'era anche la solida veneta Nadia Dandolo che a lungo ha guidato la rincorsa alla svedese fuggiasca. Ottiene un eccellente quinto posto col primato italiano. In una giornata senza medaglie il bel risultato di Nadia fa bene al cuore.

Azzurri in gara

UOMINI
16.00 **Maratona:** Bordin, Bettiol; **Alto:** Toso, Pagani.
17.00 **Disco:** Martino, Zerbini.
17.30 **4x100:** Lazzazzera, Madonia, Floris, Tilli.
18.00 **1500 m:** Di Napoli.
18.30 **5000 m:** Antibo, Mei.
19.10 **4x400:** Grossi, Andrea Nuti, Roberto Ribaud, Petrella.

DONNE
18.55 **4x100:** Balzani, Tarolo, Ferrian, Masullo.
19.45 Comincerà la cerimonia di chiusura.

Francesco Panetta il grande ritorno delle siepi azzurre

SPALATO. Francesco Panetta da Stoccarda a Roma e da Roma a Spalato passando attraverso le amarezze di Seul. Tre mesi fa a Boulder, Colorado, dove si allenava Francesco era ancora dell'idea di correre 10 mila metri e siepi nella città dalmata. Poi si convinse che conveniva accettare una sola trincea, quella che gli aveva dato l'oro a Roma, Campionati del mondo. «Se avesse corso anche i 10 mila», dice il suo allenatore Giorgio Gandini, «probabilmente sarebbe tornato a casa con due medaglie d'argento». È tornato a casa con una medaglia d'oro e dunque la scelta appare felice. Quattro anni fa a Stoccarda, sulla pista del Neckar Stadio, il ragazzo si era piazzato settimo in batteria ed era stato ripescato grazie ai tempi. In finale accese la passione del pubblico –tutto an piedi a incoraggiarlo –con una fuga improvvisa subito dopo lo sparo dello «starter». Francesco fu raggiunto dopo l'ultima riviera dal tedesco dell'Est Hagen Melzer, dal tedesco dell'Ovest Patriz Ilg e dall'inglese Colin Reitz, tutti atleti tecnicamente bravissimi. Ma il ragazzo azzurro ebbe uno scatto d'orgoglio, nato dal cuore, e agganciò la pattuglia. Non solo, ebbe la forza anche di fare la volata dove fu battuto da Melzer per venti centesimi.

Giovedì ha ripetuto Stoccarda, su piani diversi, cavandosi dal cuore la volontà di non cedere a quell'inglese che si era sempre sentito sicuro di vincere. Si crede che Mark Rowland abbia commesso un errore partendo alla campana. Invece l'inglese è stato costretto a tentare la rischiosa avventura da lontano perché si stavano pericolosamente anticinando Alessandro Lambruschini e Angelo Carosi. Franco Fava –uno dei primi azzurri a cimentarsi sulle siepi–soffriva di una curiosa fobia che gli faceva temere gli ostacoli. E ci perdeva un sacco di tempo. Francesco ha sempre preferito i 10 mila metri e pensava alle barriere come a un ripiego. Ora si è convinto che dalle siepi può ottenere un raccolto impensabile. La stagione olimpica per lui è stata amarissima. E nell'ambiente si diceva che avrebbe pagato a care prezzo l'aver abbandonato la Pro Patria e l'allenatore Giorgio Rondelli per emigrare alla Comelit Bergamo di Giorgio Gandini. Ha dovuto affrontare e risolvere tanti problemi. In Federazione pensavano che fosse un attaccabrighe, semplicemente perché gli piace dire quel che pensa. Francesco Panetta è un professionista, ed è così che è tornato a vincere.

R.M.

Tennis, Open Usa. Italiani ancora protagonisti: battuta la jugoslava

Una sirena azzurra a Manhattan La Ferrando incanta la Seles

Grande successo del tennis femminile azzurro agli Open Usa. Linda Ferrando a sorpresa ha eliminato la jugoslava Seles, numero tre del tabellone e ha conquistato l'ingresso agli ottavi, dove affronterà la sovietica Meskhi che ieri ha battuto l'altra giovane italiana Katia Piccolini per 6-2, 4-6, 7-6 (7-2). La Ferrando, ventiquattro anni, genovese, è numero 82 nella classifica Wita.

FLORIANA BERTELLI

Il tennis italiano in vetrina a Flushing Meadow non ha solo la faccia giovane e tranquilla di Crisitano Caratti. Ieri ha scoperto quella grintosa e indomita di Linda Ferrando, che in tre set, dopo due ore e 14 minuti di gioco e con un inizio di crampi, ha frantumato le speranze di vittoria di Monica Seles. Nessuno avrebbe speso una lira sull'italiana, quando il match è iniziato. La superfavorita dell'incontro e, con la Graf del prestigioso torneo, doveva in pratica sbrigare solo una formalità. Monica Seles, la giovane campionessa jugoslava che si è permessa quest'anno di battere due volte Steffi Graf, testa di serie numero tre degli Open e terza nel seeding internazionale, si è trovata, invece, di là dalla rete un'avversaria decisa a vendere cara la pelle.

Così le tribune, vuote all'inizio del match, si sono man mano riempite di spettatori attirati dalla sfida avvincente. Del resto non capita spesso nel tennis femminile, che una giocatrice di media classifica (Linda Ferrando è la numero 82), riesca ad avere la meglio su una di alta classifica. La differenza di livello tra le donne è molto più accentuata che tra gli uomini, dove può spesso accadere che un giocatore mediocre si permetta il lusso di mettere alle corde un campione accreditato.

Il match era iniziato secondo le più scontate previsioni, con un secco 6-1 per Monica Seles che si avviava tranquillamente agli ottavi di finale. Ma dopo aver concluso il primo set con solo un gioco all'attivo, la genovese Ferrando deve aver pensato che ormai non aveva più nulla da perdere e si è giocata tutto. Ha tirato fuori dal suo repertorio un tennis inatteso. È scesa a rete senza preoccuaprsi più di tanto dei rischi cui andava incontro, mettendo in mostra grande sicurezza e molti spunti tattici fantasiosi. È salita velocemente fino al 4-0, per poi lasciare alla jugoslava di Novi Sad solo un gioco. Tutto da rifare, quindi, nel terzo set, con la differenza che la Seles cominciava a domandarsi chi fosse quella solida giocatrice che le stava di fronte. Nell'ultimo set l'italiana non si è mai disunita, resistendo ai poderosi colpi della rivale e prendendosi addirittura il lusso di sprecare ben tre match ball, con la palla che in tutte le occasioni si è malvagiamente impigliata nel nastro. La Seles del resto, da grande campionessa non ha mai perso il coraggio di attaccare fino in fondo. Ma più si incattiviva e più dall'altra parte la Ferrando rispondeva con decisione: ha regalato anche il brivido di due ace che per il tennis azzurro abituato ancora al servizio sbilenco della Reggi non è poco.

Linda Ferrando ha sconfitto clamorosamente a Flushing Meadow la jugoslava Monica Seles testa di serie numero tre del torneo

Aiutata dallo spreco dell'italiana, la Seles si è arrampicata fino al tie-break, vincendo il primo scambio. La Ferrando, però non si è arresa: 1-6, 6-1, 7-6 (7-3) il punteggio per la Ferrando.

Ventiquattro anni, genovese, Linda Ferrando quest'anno è uscita da un impasse fisico dovuta a carenza di ferro che ne ha ridotto le capacità. È una ragazza semplice che deve tutto alla sua enorme volontà. Dopo un'esperienza poco felice al centro tecnico di Latina a quattordici anni, Linda ora si allena con il fratello Paolo, maestro del circolo di Santa Margherita Ligure. È l'unica ragazza italiana che ha il coraggio e la forza per scendere a rete e attaccare, qualità rara che forse meriterebbe di essere meglio valorizzata dai nostri tecnici federali.

Grave perdita per l'ippica

È morto Marco Paganini fantino di grandi speranze

SIENA. Marco Paganini non ce l'ha fatta a venir fuori dal coma profondo in cui era precipitato da sabato notte. Quello che era stato definito il «bimbo d'oro» del galoppo italiano ha concluso nel modo più drammatico una carriera che, nonostante la sua giovane età, gli aveva riservato già delle grandissime soddisfazioni. Ieri mattina il suo cuore ha ceduto e con esso le ultime speranze dei familiari che da sabato scorso, quando era arrivato all'ospedale delle scotte di Siena con la testa devastata dallo zoccolo di un cavallo, aspettavano un miracolo impossibile. Solo le macchine a cui era stato attaccato gli assicuravano una parvenza di vita.

L'incidente costato la vita a Marco Paganini, 25 anni, senese della contrada dell'Oca, una faccia ancora da adolescente, si è verificato sabato scorso a Grosseto quando si disputava il premio Mulina per i colori della scuderia Cieffedl. Guidava Massimina, una cavalla allenata da suo padre. Dopo essere caduto, sembra dopo un tamponamento di chi lo precedeva, Paganini, è stato travolto e colpito alla testa da uno zoccolo. Il fantino, delle cui gravi condizioni il pubblico presente non si è reso conto, è stato trasportato all'ospedale di Grosseto da dove è stato successivamente inviato al reparto di neurochirurgia dell'ospedale delle Scotte di Siena. Qui è stato operato per la rimozione di un vasto ematoma dal professor Roberto Biancotti, nonostante le sue condizioni fossero gravissime. In questi giorni di attesa non c'è però stato nessun segnale concreto che potesse dare qualche speranza.

Marco Paganini è stato davvero uno dei personaggi più interessanti del galoppo italiano. I risultati dopo l'esordio avvenuto proprio a Grosseto all'età di quindici anni, sono arrivati, come stanno a dimostrare il migliaio di corse che si è aggiudicato nella sua attività. Per tre anni, nel 1986, nel 1987 e nel 1988 ha vinto il frustino d'oro.

A.M.

Mondiali di ciclismo. Stanotte la gara dei professionisti

Il nuovo Bugno alla prova del 9 «Un sogno lungo un giorno»

Gianni Bugno racconta la sua vigilia di questo mondiale. «Le vittorie di questa stagione mi hanno dato una maggior sicurezza, mi sono abituato a stare nell'occhio del ciclone. Problemi coi compagni? Non credo: per vincere dobbiamo restare uniti. La mia vittoria più importante? La Sanremo: è stata come una liberazione. Se vinco i mondiali non cambierà poi tanto nella mia carriera».

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECARELLI

UTSUNOMIYA. Di una cosa non si è ancora convinto: che la gente, quando seguirà in tv il mondiale di ciclismo, pensi subito a lui. Che insomma associ il suo nome a quello di un grande campione, come nel calcio si fa con Baggio e Schillaci. «No, a queste cose preferisco non pensare. Altrimenti tanto vale non partire neppure. Devo pensare a me stesso, cercare di vincere, e basta».

Gianni Bugno, 26 anni, un anno di ciclismo strepitoso alle spalle, in questi ultimi giorni è tornato ai suoi vecchi silenzi. O meglio: parla, ma è come se ingannasse il tempo mangiando una caramella. Le sue parole, difatti, scivolano innocue sui taccuini dei cronisti che le registrano solo per rillesso condizionato. Ma non è una sorpresa: Bugno è così nelle vittorie, figuriamoci alla vigilia di un appuntamento come il mondiale di ciclismo. Il mondiale, già. Solo a sentirne la parola, Bugno ha quasi un sussulto. «E' una corsa che ha un fascino particolare, unico, anche se non è detto che vinca il migliore in assoluto. Basta difatti un raffreddore, una stupida foratura per rimanere tagliati fuori. Eppure suscita un grandissimo interesse: per questo mi piacerebbe vincerla».

Suda come una fontana, Bugno. Gli siamo tutti intorno nella saletta adibita alle riunioni e l'ana condizionata è spenta. Fuori c'è lo stesso caldo tropicale, un bagno turco mobile che ti fiacca solo a parlare. Chissà durante la corsa: non ci vorrà la calcolatrice per sapere in quanti arriveranno fino in fondo. «Beh, certo, questo caldo ci può condizionare parecchio. Può venire fuori una corsa del tutto particolare. Di incognite, comunque, ce ne sono tante: il fuso orario per esempio. Molti, compreso Lemond, sono arrivati all'ultimo. Bisognerà vedere come reagiranno».

Senta, Bugno, parliamo di lei. Quest'anno le è andato quasi tutto bene. La Sanremo, il Giro d'Italia, un Tour discreto, primo nella Coppa del Mondo: un anno da campione, insomma. Tutto questo bottino le dà maggior sicurezza?

Al passato non ci penso più. Quello che ho fatto è archiviato. Preferisco azzerare e pensare esclusivamente a questo obiettivo. Un obiettivo che mi premo molto al quale bisogna avvicinarsi con una grande convinzione».

Nei giorni scorsi, aveva detto di esser stanco, di «sentire la fatica nella testa». Qualcosa non va?

No, è un fatto solo psicologico che ho messo immediatamente da parte. Chiaro che una stagione così intensa alla fine in testa ti lascia qualche traccia. Ma non è un problema: adesso penso solo a vincere il mondiale. La stanchezza verrà fuori dopo».

Facciamo un ipotesi: se vincesse il mondiale, sarebbe il giorno più importante della sua vita?

No, assolutamente. La vita è una cosa, la carriera un'altra: non voglio confondere le due cose. Se vincessi, certo, sarebbe un giorno importante, ma non il più importante in assoluto».

Un piccolo salto indietro: qual è stata, quest'anno, la sua vittoria più significativa?

Sicuramente la Sanremo. Per me è stata come una liberazione, poi è venuto tutto il resto. Adesso sono più tranquillo, mi sono abituato a stare nell'occhio del ciclone senza farmi troppi problemi».

n questi giorni, inutile nasconderlo, si è spesso parlato del suo scarso «feeling» con Chiappucci. Teme di più gli attacchi degli avversari o un colpo basso di un compagno? «Non mi pongo questi problemi. Per vincere dobbiamo far quadrato, altrimenti perdiamo tutti. Come ci comporteremo? Beh, al momento opportuno ci parleremo. E non è necessario che faccia pesare i gradi di capitano: ci si parla, e basta. Poi dipende da come siamo messi in corsa: chi sta meglio naturalmente riceverà più aiuti. Bisogna vedere in che posizione siamo messi».

D'accordo, ma preferirebbe attaccare o giocare di rimessa?

Inutile fare troppe ipotesi. La miglior difesa, naturalmente, è l'attacco. Ma non bastano le buone intenzioni. Bisogna anche vedere le condizioni fisiche, se le gambe rispondono. Io comunque sono fiducioso, si corre con la maglia azzurra e, alla fine, tutte le rivalità si mettono da parte. La nazionale ha sempre un richiamo particolare. La gente si entusiasma di più indipendentemente dai protagonisti. Anch'io seguo le partite di campionato, ma la nazionale la guardo di più».

Ultima domanda: firmerebbe per un secondo posto?

No, il mondiale è così: o si vince o non ti ricorda più nessuno. Questa è anche la sua bellezza».

Gianni Bugno uomo di punta della squadra azzurra

La vigilia degli italiani

Nell'afa del Giappone l'ultimo test degli azzurri prima del grande via

UTSUNOMIYA. Si parte con un buon segnale: l'ammiraglia della nazionale azzurra, cioè la macchina sulla quale il citt Martini seguirà la corsa, sarà la prima. A parte la comodità pratica, c'è anche piccolo precedente scaramantico: nel 1977, quando Moser vinse in Venezuela, la macchina degli azzurri portava proprio il numero uno. Ieri si è svolto l'ultimo allenamento. Gli azzurri hanno percorso in media circa 130 km, solo Cassani che nei giorni scorsi si era risparmiato a causa di un raffreddore ne ha fatti 155. In questo mondiale, per la prima volta, ci si può scambiare, in caso di incidente o foratura, la ruota e la bicicletta. Martini ha preparato degli abbinamenti per le nostre tre punte. Bugno con Volpi, Chiappucci con Lelli e Fondriest con Ballerini.

Da. Ce.

Sotto tiro resta la «lepre» Lemond

GINO SALA

UTSUNOMIYA. Ogni mondiale dei professionisti ha la sua storia, a volte ricca di fasi esaltanti che abbracciano l'uomo del podio, a volte così povera di episodi da far venire la barba se non ci fosse da vedere come finisce la prova più prestigiosa dell'intera stagione ciclistica. Prova unica, quindi il fascino dell'avventura qualunque sia il contenuto agonistico. E poi è il solo giorno in cui i protagonisti scendono in campo coi colori della loro patria, la sola competizione dell'anno per squadre nazionali, cosa che per la stupidità dei dirigenti costituisce anche il grave limite del ciclismo. L'occasione per essere pari alle altre discipline era e rimane la Coppa del Mondo, ma c'è un intreccio di beghe e di egoismi che danneggia l'interesse generale del movimento. E così gli sponsor si sono impadroniti del Tour de France, così l'albero è stato potato in tutti i suoi rami di fioritura, rami antichi che possedevano il germoglio della tradizione.

Ho un po' divagato e riprendo subito il discorso sul mondiale di domani. Già, che razza di mondiale sarà quello in terra giapponese? Probabilmente sarà il mondiale della grande calura e della grande umidità e in tal caso molti ci lasceranno le penne. Sarà pure il mondiale degli assenti perché sulla linea di partenza mancheranno tipi come Argentin, Fignon e Mottet. Il nostro Argentin aveva a disposizione un tracciato che sembrava confezionato dalla sartoria personale, un abito perfetto per il fisico di Moreno. Siamo ugualmente forti, a quanto pare, ma la presenza del veneto avrebbe dato maggior consistenza, maggiori possibilità alla compagine di Alfredo Martini, vuoi per le qualità del corridore, vuoi per la sua visuale, per i consigli, il sostegno che avrebbero accompagnato l'azione di Bugno e compagni.

Laurent Fignon è quello che ha incendiato il mondiale dello scorso anno. Non so se la sua assenza è un bene o un male per Lemond. Con tutta probabilità, in quel di Chambery '89, sarebbe arrivata in porto la lunga fuga guidata da Konychev e Claveyrolat qualora Laurent non avesse stuzzicato Greg nel finale. I francesi sono orfani anche di Charly Mottet che nelle corse di un giorno ci sa fare. Insomma, sul circuito di Utsunomiya da percorrere 18 volte per un totale di 261 chilometri, mancherà un terzetto di riguardo, mancheranno anche Bernard e Alcala. E allora sarà la grande domenica di Bugno o sarà la conferma di Lemond? Altro quesito: hanno indovinato gli italiani portandosi qui con 9 giorni di anticipo oppure avrà ragione chi è arrivato all'ultimo momento?

Gli italiani sono i più ricchi in tutti i sensi. Hanno una squadra con una seconda e terza punta (Chiappucci e Fondriest), hanno alle spalle fior di risultati, giorni e mesi di grandi vittorie, hanno quattro cuochi mentre per averne uno solo belgi e spagnoli hanno rinunciato alle due riserve. È un mondiale che in apparenza sembra nelle nostre mani, ma quando si è nel mirino del pronostico, sovente capita di far cilecca. Tra l'altro, oltre a Lemond ci sono da temere anche Indurain, Kelly, Bauer, Lejarreta, Golz e Konychev.

Ho una montagna di ricordi belli e meno belli. Forza Italia, naturalmente. Mi assistono la fiducia, l'amicizia, la fratellanza che Martini infonde nei suoi ragazzi. È stato così anche ai tempi di Moser e Saronni. E perché domani un azzurro dovrebbe rovinare i piani di un altro azzurro?